

La questione educativa nella società globalizzata

Tarcisio card. Bertone

Segretario di Stato ed Arcivescovo emerito di Genova

1. Premessa

Si possono dare varie letture del fenomeno della globalizzazione, che per la sua ambivalenza e, anzi, ambiguità, preoccupa e affascina gli osservatori della società post-moderna. Tale fenomeno può essere un bene per l'uomo e per la società, ma potrebbe rivelarsi anche un danno dalle non lievi conseguenze. Tutto dipende da alcune scelte di fondo: se cioè la globalizzazione viene posta al servizio dell'uomo, e di ogni uomo, o esclusivamente a profitto di uno sviluppo svincolato dal principio della solidarietà, della partecipazione e al di fuori di una responsabile "sussidiarietà".

La Chiesa dà un'interpretazione teologica della globalizzazione, e partendo dal disegno di Dio, lungi dal farci evadere dalla storia e dai suoi problemi concreti, ci conduce a cogliere i fondamenti più radicali e le motivazioni più forti di un grandioso processo di mondializzazione e di unificazione, che proprio perché di Dio, è a favore dell'uomo nell'integralità dei suoi valori e delle sue esigenze. Il mio predecessore, il Cardinale Dionigi Tettamanzi, in uno dei suoi meditati interventi sulla globalizzazione [\[1\]](#), esaminando le diverse forme di globalizzazione, ha affermato che la Chiesa cattolica si configura strutturalmente e da sempre come "globale", a partire dai capisaldi stessi della sua fede e della sua vita e missione.

E riprende le parole del mandato missionario che Gesù Cristo ha consegnato ai suoi: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" (Marco 16, 15). Nella loro semplicità queste parole sono di straordinario interesse, perché coniugano l'orizzonte mondiale della missione della Chiesa – e dunque il suo rivolgersi all'intera umanità – con l'attenzione alla singola persona nella sua unicità e irripetibilità. E' questo uno dei tratti più caratteristici della visione cristiana della persona umana: questa è un "io" aperto al "tu" in una prospettiva la più ampia possibile, destinata ad abbracciare tutti gli uomini come membri di un'unica famiglia, ma è appunto un "io", un essere cioè che non può considerarsi come numero nella massa, come volto che svanisce nell'anonimato di una folla, come anello di una catena o ingranaggio di un sistema. A fondare e ad esigere questa "alleanza" tra universalità e singolarità, tra globale e individuale, sono ancora i capisaldi della fede cristiana, in particolare il fatto che, come scrive il Concilio, "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo" (Gaudium et spes, 22).

Non è certo piccola cosa nella problematica della globalizzazione – in particolare in chiave economico-finanziaria e quindi in rapporto alle conseguenze di un insufficiente rispetto della dignità personale di singoli, gruppi e popoli – sottolineare questa linea tipica della Chiesa e della sua missione: aperta alla massima globalità e preoccupata dell'unicità dell'individuo. Possiamo così comprendere, da un lato, gli sforzi storici compiuti dalla Chiesa nel sollecitare un ordine mondiale, anche giuridico, e dall'altro lato la sua insistenza nel chiedere il rispetto dei diritti di ciascun uomo. Mi hanno sempre colpito le parole di Papa Wojtyła nel suo Primo radiomessaggio natalizio al mondo: "Se noi celebriamo così solennemente la Nascita di Gesù, lo facciamo per testimoniare che ogni uomo è qualcuno, unico e irripetibile. Se le nostre statistiche umane, le catalogazioni umane, gli umani sistemi politici, economici e sociali, le semplici umane possibilità non riescono ad assicurare all'uomo che egli possa nascere, esistere ed operare come un unico e irripetibile, allora tutto ciò glielo assicura Iddio. Per Lui e di fronte a Lui, l'uomo è

sempre unico e irripetibile; qualcuno eternamente ideato ed eternamente prescelto; qualcuno chiamato e denominato con il proprio nome».

2. L'istanza di una regolazione etica della globalizzazione

Si discute molto sulla necessità della regolazione politica della globalizzazione economica: infatti senza una cultura delle regole, che non si limiti alla promozione del semplice funzionamento commerciale, ma che si occupi, grazie a strumenti giuridici sicuri, della tutela dei diritti umani in ogni parte del mondo [2], non si favorirà la vita dei popoli in via di sviluppo, ma si accrescerà solamente il divario tra ricchi e poveri [3].

Entriamo nell'ambito più delicato e più arduo della globalizzazione, quello più propriamente etico. «Delicato e arduo l'ambito etico non è tanto in se stesso, quanto in rapporto alla cultura oggi dominante e conseguentemente alla concreta realizzazione delle esigenze dell'etica. Siamo immersi in una cultura che possiamo chiamare "funzionale" e non "valoriale". Lo rileva molto bene il segretario generale del CENSIS dottor Giuseppe De Rita: "In effetti dieci anni fa, con la chiusura dell'esperienza comunista sovietica, si è aperta un'era – verosimilmente lunga – in cui vale non quel che conta ma quel che funziona, vale il capitalismo perché funziona, vale il mercato perché funziona, vale la competitività (fra sistemi, fra imprese, fra individui) perché funziona, vale la dinamica finanziaria perché funziona, vale la globalizzazione perché funziona. E vale di conseguenza la cultura che segue e alimenta ciò che funziona, cioè la cultura capitalistica e di mercato a livello globale, planetario. Il resto può anche valere, ma è fuori di tale totalizzante pensiero unico. Totalizzante a tal punto da voler addirittura introiettare, facendoli propri, approcci di diversa origine e filosofia, se solo si pensa a quanto impegno è stato dedicato, come esempio anche simbolico, all'etica dell'economia e all'etica degli affari, dove onestamente lo spessore etico è così povero da far sospettare tentativi di alibi, anche al di là di tanta buona volontà" [4].

Ora se questo è il contesto culturale, il giudizio etico sulla globalizzazione dell'economia deve farsi più attento e più critico.

Senza dubbio sono da riaffermare con estrema chiarezza e vigore le imprescindibili esigenze della giustizia e della solidarietà a partire dal rispetto della dignità personale di tutti gli uomini e di ciascun uomo e in costante riferimento ad esso. In tal senso non si dirà mai a sufficienza che non è l'uomo per l'economia ma è l'economia per l'uomo, che "la libertà economica è soltanto un elemento della libertà umana"[5], che la proprietà privata include un'ipoteca sociale, che i beni materiali hanno una destinazione sociale, che il fine dell'attività economica e politica è il bene di ogni uomo e di tutto l'uomo, che "più il mercato è 'globale', più deve essere equilibrato da una cultura 'globale' della solidarietà attenta ai bisogni dei più deboli" [6]».

3. Scuola e costruzione dell'identità personale dei giovani

Venendo al problema della scuola e quindi dell'istruzione, della formazione e del diritto allo studio, in una società dominata dall'imperativo del cambiamento, deve rimanere intatta e dominante, come criterio di programmazione e di azione la centralità della persona. E' convinzione consolidata, infatti, che la scuola è chiamata non solo ad istruire ma anche ad educare [7].

Infatti educa influenzando sulla formazione delle idee, degli atteggiamenti e dei comportamenti e, in sintesi, sulla personalità degli alunni. Questo si attua sia attraverso il curricolo esplicito (le materie di insegnamento e la didattica disciplinare), sia attraverso quello implicito (le relazioni,

gli spazi, i tempi, le attività informali, la didattica generale). Alla scuola, non solo da parte dalla nostra Costituzione ma anche da parte di organismi internazionali come l'Unesco, l'Unicef, il Consiglio d'Europa, giunge una forte domanda di educazione alla democrazia, ai diritti umani, alla legalità, alla pace, allo sviluppo, alla salute, alla tolleranza, alla libertà, alla dignità, alla uguaglianza, alla solidarietà e alla identità interculturale.

Si tratta di valori che dilatano i contenuti dell'educazione civica e si traducono nella educazione ai valori etici, sociali, civili e politici. La scuola deve tradursi in una proposta di vita che faciliti nei giovani sia l'accettazione del sé - in rapporto ai processi evolutivi che ne caratterizzano la crescita personale - sia la conoscenza e l'accettazione degli altri, uguali o diversi, e della realtà socio-culturale di cui sono parte. Diceva il Cardinale Carlo Maria Martini in un celebre messaggio che occorre educare con un progetto: il progetto educativo non è solo più appannaggio delle scuole cattoliche, ma di ogni scuola pubblica. E nell'etica delle professioni formative un posto fondamentale è occupato proprio dalla professione di educatore e di insegnante [8].

4. Scuola e giovani: l'identità difficile

Non è ancora stato effettuato un bilancio su come la scuola ha favorito la costruzione del sé [9]. I tentativi finora compiuti documentano una situazione per molti aspetti carente e problematica. Le ragioni di un bilancio in parte deficitario sembrano dovute non solo alle problematiche caratteristiche strutturali della scuola italiana che stenta a rinnovarsi, come viene rilevato anche a livello europeo, ma soprattutto al mutamento degli scenari in cui viene affrontato l'arduo compito di aiutare i giovani a costruire la loro identità.

La società è mutata più rapidamente della scuola che accusa un ritardo storico, e la scuola non pare in grado di realizzare, come agenzia educativa, i traguardi posti da una società in rapida e tumultuosa evoluzione. La globalizzazione dei mercati e la rilevanza dell'innovazione tecnologica richiedono una formazione diffusa di imprenditorialità economica e civile e impongono una elevata conoscenza di linguaggi e di strumenti, ma comportano soprattutto una solida fiducia in se stessi e una conoscenza delle proprie risorse personali. I rischi di una società duale, segnata dalla competizione universale, dalla violenza, dall'emarginazione, dalla droga si fanno realtà inquietanti nei grandi agglomerati urbani di tutto il mondo e impongono alla scuola di farsi carico anche della domanda di senso e di regole etiche adeguate per fondare una responsabilità collettiva.

Del resto si fa anche notare che nell'epoca delle moderne trasformazioni, la famiglia, nonostante tutto, è rimasta la principale fonte per la definizione dell'identità personale, sia pure con tutte le difficoltà che attraversa. Infatti la scuola ha dovuto sopperire a funzioni di orientamento e socializzazione primaria non sempre garantite dalla famiglia, la quale ha recentemente dovuto affrontare problemi di instabilità della coppia genitoriale con riduzione della prole.

L'aumento delle famiglie monoparentali, fenomeno caratterizzato spesso per l'assenza del genitore padre nella vita dei bambini, ha chiesto un riequilibrio da parte della scuola che, pure essa, non è in grado di garantire, in quanto la composizione per sesso del corpo insegnante vede una maggioranza di figure femminili. Questo costituisce un serio problema psicopedagogico per l'infanzia e la scuola primaria, malgrado la fine del pregiudizio anti-maschile. D'altro canto la scuola è divenuta, per molti figli unici, quasi l'unica agenzia di socializzazione che garantisce una varietà di figure infantili interagenti, differenziate per sesso, come non avviene nella famiglia di origine. Indubbiamente nella seconda metà del secolo scorso il compito della

costruzione dell'identità ha rappresentato il traguardo più difficile ed impegnativo. Le varie vicende vissute dagli anni '60 in poi hanno contribuito a formare un'identità generazionale debole. In questo contesto la scuola sembra aver perso ulteriormente il significato istituzionale e il ruolo formativo. Di conseguenza, abbiamo avuto una "fuga" dei giovani nell'universo dei coetanei, con crescenti fenomeni di frammentazione. L'aggregazione giovanile non sempre ha costruito una forte identità, perché essa è avvenuta in modo materiale e quasi casuale o si è concentrata su di sé senza riferimenti critici.

Si pone la questione di un forte recupero pedagogico non solo nella continuità tra le diverse fasi scolastiche, ma anche nella proposta globale di contenuti formativi. Oggi si ha l'impressione di un diffuso senso di inutilità della scuola, di cui è concausa l'incontenibile concorrenza con le altre forme di informazione/socializzazione, come la televisione, e di effetti e segnali inquietanti quali la dispersione scolastica e il debole investimento di energie personali sulla scuola.

La crisi progettuale e il distacco dal mondo del lavoro

Uno dei tratti più appariscenti nella costruzione dell'identità giovanile è costituito dalla crisi progettuale. È una crisi di speranza e di progetto che i giovani vivono e che la scuola non è in grado di affrontare. Essa è legata non solo alle vicende di una difficile identità personale negli adolescenti di oggi, ma anche a fattori che riguardano l'economia mondiale, la caduta delle prospettive di sicurezza nell'occupazione, il sentimento di impotenza di fronte agli effetti prodotti dai processi di innovazione tecnologica e soprattutto dal profilarsi di una società duale, non solo tra Nord e Sud, ma tra povertà e privilegio che appaiono estendersi sempre di più nella dinamica sociale italiana d' oggi (tra chi ha i mezzi sofisticati dell'innovazione tecnologica e chi non può accedervi).

Le statistiche sulla dispersione scolastica italiana fanno emergere un divario tra la crescente disaffezione maschile e il prolungamento dell'istruzione femminile. Si profila un'adolescenza profondamente differenziata al maschile e al femminile. Nelle ragazze prevale la tensione ad impossessarsi dell'istruzione come di un bene per se stesso, come spazio di socializzazione più libero e aperto alle relazioni interpersonali, alla capacità di adattamento e alla flessibilità. Invece nei ragazzi si coglie una urgenza di misurarsi sul concreto, circa le sfide della società tecnologica, che spinge ad impadronirsi di strumenti e ad affrontare le nuove forme di produttività, spingendo ad accelerare esperienze formative all'esterno della scuola. In tal senso la criminalità maschile è maggiore proprio perché si è "staccata la spina" dalle fonti di formazione culturale e sociale in cui i giovani potevano essere inseriti.

Uno degli aspetti più gravi di questo fenomeno consiste nella debolezza della funzione di orientamento sia scolastico che professionale. Di fronte a questa carenza, gli ultimi documenti del Ministero della Pubblica Istruzione tentano di portare un cambio di direzione, non sempre facile.

La diffusa carenza di formazione delle capacità e delle risorse, lo scarso sviluppo degli interessi e di iniziativa risultano particolarmente gravi in una società che attraversa una fase socio-economica come l'attuale, in cui non solo è essenziale la capacità dei giovani di gestire in modo attivo il difficile passaggio fra la scuola e il lavoro, ma soprattutto la capacità di costruire insieme la fiducia in se stessi e nel futuro, in altri termini, la propria consistenza personale, la propria identità.

La scuola in Italia oggi non costituisce più uno strumento efficace di mobilità sociale.

Anzitutto perché risulta che il nostro contesto culturale non attribuisce più alla scuola una funzione primaria nel cambiamento dei livelli sociali, ma anche perché lungo il percorso della stessa esperienza scolastica le diversificazioni di partenza sembrano approfondirsi e radicalizzarsi. Infatti la permanenza dentro un gruppo, in certa misura separato dagli altri, sembra indurre una progressiva alterazione nella percezione del proprio universo sociale. In esso viene ulteriormente distanziato il diverso da se, mentre, al contrario, viene privilegiato chi è all'interno della stessa appartenenza. Ne deriva un accentuarsi delle distinzioni, che investono tendenze comportamentali, giudizi di valore e rappresentazioni collettive.

Di qui la formazione di gruppi minoritari, nati all'insegna spesso di processi di separazione e di disadattamento. Nei casi estremi abbiamo tutte le situazioni di devianza, che portano alla perdita della propria identità psicologica e sociale (sono assai interessanti a questo proposito le osservazioni di Eugenio Scalfari sulla "cultura del branco" propria di taluni gruppi giovanili: vedi le esplosioni di violenza negli stadi). La scuola dunque, oltre che fonte di crescita umana e sociale può diventare, malgrado le proprie intenzioni, anche un fattore di disadattamento e di devianza. Si registra infatti un cumulo di effetti negativi nei tratti differenziali di alcuni indirizzi scolastici. Naturalmente il fenomeno scolastico è più complesso perché si inserisce in un contesto sociale e culturale e in una realtà del mercato del lavoro in divenire.

Tuttavia appare con chiarezza una divaricazione tra adolescenti che frequentano Istituti e Centri di Formazione Professionale, da un lato, che costituiscono quasi una "scuola di serie B", rispetto agli altri Istituti che danno una preparazione professionale e culturale a media o lunga portata. In particolare nei soggetti della formazione professionale rileviamo una maggiore disposizione alla devianza, sia nei confronti della droga che per gli atti di teppismo. La riforma in atto si prefigge di colmare questo divario tra i diversi canali formativi. Come si profilano due adolescenze al maschile e al femminile, così si configurano due adolescenze rispetto alla formazione professionale e culturale [\[10\]](#).

La sperimentazione di sé in ambiente scolastico

La scuola rappresenta, nonostante tutto, un ambito di grande opportunità per la formazione dell'identità degli adolescenti. Se appare più difficile la costruzione dell'identità culturale e progettuale, gli adolescenti d'oggi ritrovano nella scuola e soprattutto nell'assuefazione di vita con i coetanei un ambiente che consente loro di formarsi un'identità a specchio, attraverso la sperimentazione di molteplici esperienze di vita.

I gruppi di vita dell'ambiente scolastico possono risultare piuttosto ambivalenti nella costruzione di questa identità: da un lato il gruppo offre sicurezza e identificazione, dall'altro potrebbe anche incentivare un influsso negativo in ordine alla devianza. La scuola diviene il più lungo laboratorio sociale di cui oggi l'adolescente dispone, più ampio ancora della strada e degli altri luoghi di ritrovo. Questa opportunità di cui può fruire l'ambiente scolastico non appare sufficientemente presa in carico dai responsabili dell'agenzia scolastica, in quanto considerano la scuola un contenitore informale, rispetto alla realtà viva dei gruppi di coetanei che lungamente vivono le proprie giornate dentro l'ambiente della scuola.

Il dato più inquietante, ai fini del discorso sull'identità difficile dei giovani a scuola, è il permanere nella scuola, sul piano concreto e su quello teorico, di una sorta di tensione divaricante tra funzione di apprendimento e funzione di socializzazione. In realtà, nella storia della costruzione della personalità, le due funzioni non sono separabili che attraverso un esercizio di astrazione. Perfino nel caso, insieme limite ed esemplare, della scolarizzazione dei

portatori di handicap, in cui l'apprendimento è programmabile entro limiti ridotti rispetto alla media e la socializzazione è il valore principe che si persegue, non avrebbe senso l'utilizzo della scuola come strumento di socializzazione se tale obiettivo non si misurasse sul raggiungimento di standard comunicativi più alti. L'apprendimento è infatti in funzione della socializzazione, ma questa rimane priva di contenuti se condotta a livello dei pari, lontano dalle figure di significato rappresentate dagli adulti presenti nell'ambiente scolastico.

Infatti gli adolescenti e i giovani di oggi tentano di recuperare sicurezza attraverso l'identificazione con adulti significativi, anche all'interno dell'ambiente scolastico, proprio allo scopo di dare ai processi di socializzazione fra i coetanei una consistenza maggiore ai fini della costruzione della propria identità.

Non è possibile costruire l'identità senza il processo di identificazione. Se mancano adulti significativi nell'ambiente della scuola, gli adolescenti e i giovani rimangono senza punti di riferimento. Infatti una socializzazione povera, casuale, autocentrata e compensatoria, non può risolvere i problemi della serenità e del benessere delle nuove generazioni. La scuola pertanto deve misurarsi con questi indici di rinnovamento, in particolare con la crescita di dignità della funzione docente e con una assunzione di responsabilità critica nella guida dei processi di formazione dell'identità, non solo attraverso le discipline scolastiche, ma anche attraverso il confronto della propria esperienza di vita con quella delle nuove generazioni.

***La scuola: luogo dell'istruzione
o ambiente di vita che facilita la crescita globale?***

Già nella preadolescenza la scuola viene valutata dai ragazzi stessi i quali, se all'inizio l'apprezzano perché insegna cose nuove, via via che passano i tre anni della scuola media essi sembrano chiedere alla scuola orientamenti di vita e soprattutto una valorizzazione dei percorsi con cui essi compiono il loro cammino di crescita affettiva e sociale. Diviene essenziale la relazione positiva con gli insegnanti. Soprattutto alla scuola i preadolescenti chiedono un ambiente che permetta l'esplosione della vita. Non quindi una scuola che dia solo nozioni e contenuti ma che favorisca la qualità della vita in tutti gli aspetti affettivi, sociali, culturali e ambientali. Orientamento non è solo scegliere una scuola secondaria superiore, ma è affrontare nel quotidiano le piccole scelte che danno un senso alla vita e che abilitano a costruire una iniziale identità. Sotto questo profilo appare pesante talora il condizionamento che viene recato dall'ambiente scolastico degradato in certi contesti o da uno stile educativo non ispirato alla valorizzazione dei ragazzi ma semplicemente ad una valutazione formale del rendimento.

Infatti il disadattamento che si instaura a scuola appare connesso soprattutto con l'eterovalutazione negativa che si coglie nella incapacità di molti docenti di assistere un processo vitale in espansione e quasi di volerlo frenare con il pretesto della disciplina e della pregnanza dei contenuti da impartire. La domanda di docente animatore e di stimolo alla crescita esplose tuttavia con particolare forza durante il periodo adolescenziale vero e proprio. È questo il momento in cui gli adolescenti prendono coscienza della valenza ma anche dei limiti della scuola. In genere la scuola viene apprezzata, anche se via via gli adolescenti italiani prendono le distanze da questa istituzione, soprattutto quando non la sentono vicina ai problemi della costruzione dell'identità.

I docenti accompagnano la crescita nella misura in cui divengono modelli di comportamento e soprattutto guide significative di cui gli adolescenti hanno bisogno, anche se con la loro irrequietezza e con i loro stili trasgressivi, che di solito assumono specialmente nel biennio, possono mettere a dura prova la maturità del docente che stenta a confrontarsi con la vita in ascesa. Ciò che pone problema agli adolescenti di oggi è il fatto che nella comunità scolastica difficilmente gli insegnanti superano la soglia dell'individualismo e dell'incomunicabilità, per cui

essi chiederebbero alla scuola un modello di comunicazione e di confronto, di dialogo a tutto campo. L'orientamento educativo dovrebbe non solo tendere alla gestione della scuola, al controllo e alla terapia della devianza ma soprattutto a modificare le condizioni che si instaurano nei rapporti interpersonali. È nella "classe segreta" che l'adolescente italiano vive e costruisce la propria identità. È nella dinamica di gruppo, che instaura tra i pari e nel confronto con i docenti, che perfeziona via via la propria identità.

Alla scuola dei contenuti e delle discipline gli adolescenti chiedono che si affianchi la scuola della vita, la scuola del dialogo, la scuola dell'accoglienza dei problemi evolutivi. Chiedono un accompagnamento forte, di chiarificazione e di guida, da parte dei docenti, soprattutto riguardo ai grandi problemi che si riferiscono al senso della vita, alle valutazioni sui comportamenti morali, alle scelte politiche e in particolare alla preparazione del futuro. La scuola secondaria italiana non prepara sotto il profilo professionale, anche se dà dei contenuti che sono essenziali, però appare molto distante dal mondo del lavoro e della professione. Soprattutto non utilizza le risorse di operatività e di sperimentazione che gli adolescenti potrebbero vivere in ambiente scolastico e gioca il tutto sulla valutazione verbale e non sulla crescita comportamentale e sulla sperimentazione di percorsi che preparino ad un inserimento sociale e lavorativo adeguato. Il malessere della e nella scuola ha le sue radici nell'operare non sempre armonico dei sottosistemi politico, amministrativo e docente che interagiscono nel sistema scolastico italiano.

In questo contesto è drammatico il fenomeno della dispersione scolastica, soprattutto in alcune regioni del nostro paese, dove aumenta via via lo scarto fra presenza e assenza e incide sul disagio e condiziona i processi della formazione dell'identità. Le ragioni del malessere non sono soltanto connesse con fattori strutturali, come il mancato prolungamento dell'obbligo scolastico, che si è via via ridotto negli ultimi anni, ma soprattutto possono essere individuate nel prevalere di un eccesso di garantismo egualitario. Molti adolescenti sono così esposti a corsi di studio troppo impegnativi rispetto alla preparazione conseguita in precedenza. In secondo luogo, determinati tipi di scuola secondaria vengono in effetti composti da soggetti il cui percorso formativo e culturale risulta molto eterogeneo.

Inoltre per molti la scuola assolve semplicemente ad una funzione di parcheggio sociale, perché manca la possibilità di uno sbocco occupazionale immediato. Il malessere nella scuola ha radici non solo nell'imaturità adolescenziale ma soprattutto a livello strutturale specifico e questo richiede che si incida politicamente sulla struttura in modo da renderla più funzionale alla maturazione dell'identità globale degli adolescenti italiani. Sotto questo profilo si apre pertanto un impegno educativo e di prevenzione che chiede di essere notevolmente incentivato. In questa direzione appare importante:

- promuovere interventi di prevenzione materno-infantile e paterno-adolescenziale, specialmente nelle famiglie multiproblematiche;
- sviluppare il "lavoro di rete" tra le diverse agenzie interessate alla prevenzione, al recupero, alla riabilitazione, all'inserimento sociale-lavorativo;
- sostenere le istituzioni educative di base, come la famiglia e la scuola, finché sviluppino relazioni positive di accoglienza, di integrazione, di valorizzazione dei potenziali e delle risorse che sono presenti in ogni forma di sviluppo adolescenziale e giovanile;
- avvalersi opportunamente degli interventi specialistici della prevenzione secondaria, privilegiando l'approccio sistematico e multidisciplinare, la presa in carico della soluzione delle situazioni a rischio, problematiche o già compromesse.

In altri termini, pur tenendo presenti le differenze tra regione e regione, oltre allo sviluppo socio-economico, è importante intensificare l'attività formativa, non solo nel mondo del lavoro

ma anche nella vita sociale, e nell'accoglienza delle responsabilità politiche per la gestione della collettività.

Conclusioni

Le difficoltà concrete della scuola di oggi rimandano pertanto a una crisi di fondo, quella della legittimità dell'impresa educativa. Oggi educare richiede soprattutto entrare in relazione. La relazione educativa si caratterizza attraverso lo stile dell'adulto significativo, dell'adulto che si pone in modo strategico di fronte agli adolescenti e ai giovani, sia nel rapporto individuale come in quello di gruppo, con il compito di mediare tra due età della vita in funzione dell'assunzione dei valori che rendono adulti i giovani in costruzione.

In secondo luogo la scuola può aiutare i giovani a crescere facendo proposte e aiutandoli a fare esperienze significative in modo critico e costruttivo. La scuola può divenire un laboratorio di cultura se, accanto alle acquisizioni teoriche, presenta esperienze di vita che vengono sottoposte al vaglio critico della generazione adulta degli insegnanti. Inoltre la scuola deve abituare i giovani al discernimento. Non è solo questione di valutazione dei prodotti ma di assumere criteri per leggere la realtà e valutarla alla luce degli orientamenti di valore che possono imprimere una direzione positiva al cambiamento.

La scuola, se vuole effettivamente aiutare i giovani a costruire l'identità non può fare solo progettazione didattico-educativa centrata in se stessa, ma deve avvalersi delle capacità progettuali, anche se deboli, dei giovani di oggi per tentare insieme con loro di affrontare il cambio epocale che stiamo vivendo. Il Progetto Educativo di Istituto non può essere fatto dagli adulti sui giovani ma deve essere fatto insieme ai giovani, come del resto avviene nelle politiche giovanili dove si è tentato di costruire dei Progetti Giovani autenticamente mirati.

Infine la scuola non può restare un luogo isolato, ma deve entrare in un lavoro di rete. Non più una istituzione separata, ma inserita dentro una serie di rapporti significativi con le altre istituzioni, compresa la Chiesa. Questo collegamento tentato tra la scuola e il territorio consente di ridurre il distacco che separa la scuola dalla società e dal mondo del lavoro, e di preparare meglio i giovani dentro l'ambiente scolastico ad entrare nel mondo reale che li circonda e verso il quale sono indirizzati. Solo così il progetto di vita degli adolescenti può essere costruito in modo concreto ed efficace promuovendo le abilità progettuali e orientando i giovani verso una costruzione di identità meno imperfetta, meno incompiuta e meno difficile [\[11\]](#).

Genova 28 febbraio 2003

Riferimenti bibliografici

COSPES, L'età negata, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1992 (con il coordinamento di Severino De Pieri, Mario Delpiano e Giorgio Tònolo).

COSPES, L'età incompiuta, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1995 (con il coordinamento di Giorgio Tònolo e Severino De Pieri).

De Pieri S., Tònolo G., Preadolescenza. Le crescite nascoste, Armando, Roma 1990.

Tònolo G., De Pieri S. (a cura di), Educare i preadolescenti, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1990.

Tònolo G., Adolescenza e identità, il Mulino, Bologna 1999.

- [1] *La globalizzazione tra il ruolo degli Stati e i diritti dell'individuo. Il pensiero sociale della Chiesa, Teatro Carlo Felice, 10 marzo 2001.*
- [2] *cfr. Discorso di Giovanni Paolo II alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, del 15 aprile 1997.*
- [3] *cfr. Esortazione Apostolica Ecclesia in America, n. 20.*
- [4] *La situazione Italia e il mercato globale. E' ancora possibile una politica economica di solidarietà? in "Credere oggi", maggio-giugno 1999*
- [5] *Centesimus annus, 39*
- [6] *Giovanni Paolo II, discorso cit., n.6*
- [7] *per le riflessioni che seguiranno cfr. De Pieri Severino, Verso un sistema educativo integrato, Ed. Franco Angeli, Milano 2002, pp. 69-79*
- [8] *cfr. G. Gatti, Etica delle professioni formative, ed. L.D.C., Torino 1992, pp. 45-75*
- [9] *Un bilancio non agevole, affermano gli estensori del Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. Cfr. Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, Istituto degli Innocenti, Firenze, 1997.*
- [10] *Cfr. De Pieri S., Tonolo G., Gli adolescenti della formazione e istruzione professionale, in "Rassegna CNOS", 13, 1997, pp. 47-61*
- [11] *Cfr. Tònolo G., De Pieri S., L'età incompiuta. Ricerca sulla formazione dell'identità degli adolescenti italiani, Elle Di Ci, Leumann (TO), 1995.*